

Scuola del clero 2020/21
Ritiro di Quaresima: Seminario, 2 marzo 2021
Monsignor Marco Tasca, Arcivescovo di Genova
La fraternità presbiterale

Quando parliamo di fraternità presbiterale corriamo un rischio: descrivere solo la bellezza un po' idealizzata di questa fraternità. Invece a me piace la visione evangelica della fraternità, dove non si trovano "ideali" ma uomini e donne che si fidano delle promesse di Dio. Noi non seguiamo dei nostri progetti, ma le promesse di Dio, come possono essere ad esempio le beatitudini. Il primo passo da fare, perciò, è entrare in quest'ottica: Dio realizza le sue promesse.

Un altro errore è quello di "obbligare" i presbiteri diocesani a vivere come religiosi. Invece è bello se dal basso nascono esperienze di fraternità sacerdotale. E la prima fraternità consiste nel fare insieme un'esperienza di fede. Non esiste un'esperienza di fede senza il fratello. Viviamo un'esperienza di fede bella e complessa. Sentiamo anche addosso aspettative enormi, ma se queste sono assecondate ammazzano il discernimento. Inoltre avvertiamo che questo tempo fa emergere le nostre fragilità di vita. Il tempo del Covid ci ha chiesto di usare la fantasia ma ha anche rivelato l'insufficienza delle nostre strutture.

Spesso ci facciamo domande come: cosa fare? Ma è meglio chiedersi: di chi siamo noi? L'appartenenza precede l'identità, come è stato per il popolo d'Israele che ha scoperto la propria appartenenza a Dio nelle vicende dell'esodo. La domanda radicale è proprio questa: a chi appartengo realmente? All'interno di questa domanda ha spazio la domanda sulla fraternità, altrimenti si rimane ad un livello solo funzionale.

I legami e i vincoli sono visti con diffidenza nella società attuale. La fraternità è vista con fatica, perché abbiamo interiorizzato una visione individualistica della salvezza. Invece, nell'ottica biblica, la salvezza è un fatto di popolo. Il ministero va declinato non sull'io, ma sul noi. Un'altra pre-comprensione nasce dal rapporto fra presbitero e vescovo: l'impressione che spesso affiora è quella del vescovo che appalta una porzione di popolo di Dio ad un parroco come ad un professionista. Lo stesso rito di ordinazione alimenta questa ambiguità, quando parla di "bisogno" di "collaboratori" a causa di una mancanza.

Altra pregiudiziale è la visione quasi "edonistica" dello stare insieme, laddove il presbiterio, invece, non è un nido sicuro ed indolore. Abbiamo una visione pasquale del nostro stare insieme? Una visione, cioè, che nasca della fede nel mistero di morte e risurrezione?

Vorrei perciò sottolineare una parola chiave: comunione. Non siamo creati per essere isolati. Dio non ci ha donato l'isolamento, l'io cristiano è sempre un "noi", le persone che abbiamo incontrato e che ci hanno aiutato a camminare. Riesco a dare un volto a questo "noi"? La comunione, allora, va fatta emergere, non va inventata, perché è dono dello Spirito. Questa è la fatica: fare emergere la comunione che c'è già. La si può accogliere in due modi: anzitutto con la corresponsabilità nella conversione. E' faticoso, ad esempio, condividere la propria esperienza di fede. L'altro modo è la preghiera di intercessione, l'uno per l'altro. La fraternità non è uno strumento per diventare pastoralmente più efficienti. Bisogna perciò sgombrare il campo da alcuni inganni e resistenze nel cammino. 1) L'oblio. Dt 8: "Guardati dal dimenticare". Dimentichiamo da cosa la grazia ci ha salvati, le persone che ci hanno soccorso e perdonato. L'oblio ci porta a pensare che ce la caviamo da soli. 2) La negligenza, l'accidia relazionale, che nasce dalla mancanza di fede nelle piccole cose nascoste, il negligente non coglie il valore infinito dell'incontrarsi, della relazione nel quotidiano. 3) L'ignoranza, che ci fa appiattire sull'oggi, e non intercetta la traiettoria degli eventi. E' il

contrario dell'essere vigilanti, è il ripetere che si è sempre fatto così. Occorre invece capire dove stiamo andando, e non basta affidare il discernimento agli specialisti. Abbiamo gli strumenti per una lettura spirituale della realtà? Eppure questa per noi è la cosa più urgente. Stiamo dando una lettura spirituale di questo tempo? Ossia: come essere credenti oggi?

Una dinamica virtuosa parte invece da tre atteggiamenti: 1) "Lasciare". I padri del deserto dicevano che senza il fratello non posso essere corretto, e non posso perdonare, esercitare la carità, sopportare le umiliazioni. Gli asceti si riunivano in comunità per non avere illusioni sulla fatica delle relazioni, per fare verità su loro stessi. Si perviene alla conoscenza umile di sé attraverso dei fratelli. Esempio: in che modo parliamo degli altri? Quanti "però" inseriti nel discorso diventano un giudizio sull'altro, che annulla ogni valutazione positiva? Un altro atteggiamento da lasciare è la mania di avere ragione a tutti i costi, di avere l'ultima parola rispetto alla relazione. Gesù per primo non è interessato a difendere se stesso, mentre noi dobbiamo invece sempre difendere tutto, in primo luogo la nostra storia. Ma l'abbiamo mai letta con gli occhi di Dio? 2) "Cercare". Non si trova Dio senza l'altro e senza spogliarsi di tanto inessenziale. Se non si vive una solitudine sana, si cerca l'altro solo in funzione di se stessi. 3) "Abbracciare". Più si va verso la mèta, più le distanze si accorciano. Come la bella immagine della ruota, simbolo della vita in Dio secondo Doroteo di Gaza.

Da dove iniziare, allora? La mia proposta prende atto delle differenze tra la vita religiosa e la vita presbiterale. Quella del prete è vita fraterna nella comunità diocesana: il prete fa famiglia con il vescovo e con il presbiterio. Un presbiterio segnato da un clima fraternamente evangelico rende più bella la chiesa. Un paio di suggerimenti conclusivi: 1) Trovarsi insieme tra preti vicini per condividere il Vangelo della domenica e per approfondire temi. 2) Condividere qualche giorno di vacanza insieme.

(meditazione non rivista dall'autore)